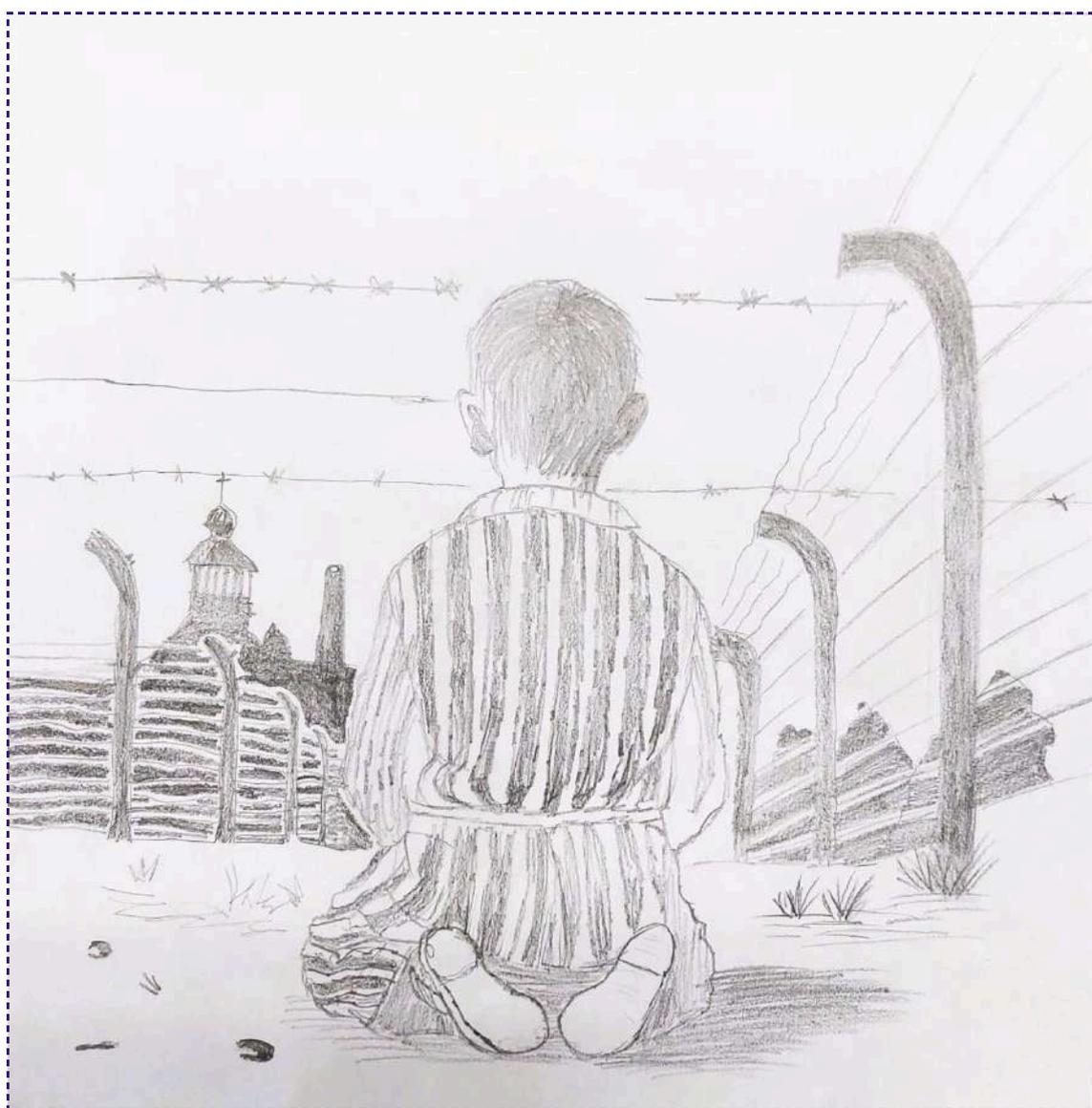




Periodico dell'Istituto Tecnico "F. Forti" Monsummano Terme

Numero 4 – febbraio 2025



Indice:

- *Scolpitelo nel vostro cuore*
- *Il falso stereotipo dello zingaro*
- *"Gli ordini sono ordini"*
- *Consigli sulla lettura...*
- *La forza di Artem contro la tempesta*
- *Visita virtuale di Auschwitz*
- *A forza di essere vento*
- *L'infanzia negata di Anne Frank*
- *"Sono il numero A.5384 di Auschwitz-Birkenau"*



@its_vocidalcorridoio_fforti



SCOLPITELO NEL VOSTRO CUORE

“Un appello alla memoria storica”

Nel libro intitolato *Scolpitelelo nel vostro cuore*, pubblicato nel 2008, l'autrice Liliana Segre, attraverso lettere indirizzate a sua nipote, racconta la propria toccante testimonianza relativa alla segregazione razziale e alla deportazione nei campi di concentramento. L'autrice inizia la sua storia descrivendo la sua infanzia a Milano, quando la sua vita fu travolta dalle



leggi razziali fasciste del 1938. A soli 13 anni venne deportata ad Auschwitz, insieme al padre, dove sperimentò la brutalità dei campi di concentramento: fame, sofferenza, separazione dai propri cari e la costante minaccia della morte. La narrazione evidenzia anche la solidarietà tra i prigionieri, che cercavano di sostenersi a vicenda, nonostante la disperazione. Dalle pagine dell'opera emergono sia il suo dolore personale, sia l'invito a non dimenticare: il messaggio centrale è il dovere di ricordare, affinché le atrocità dell'Olocausto non vengano mai cancellate dalla memoria collettiva. Liliana Segre esorta le nuove generazioni a non cadere nell'indifferenza ed a costruire un futuro costituito da giustizia, pace e tolleranza.

In conclusione, *Scolpitelelo nel vostro cuore* non è solo un racconto di sofferenza, ma anche un appello alla responsabilità di trasmettere la memoria storica come strumento per evitare l'odio e promuovere il rispetto reciproco: l'autrice invia un messaggio di speranza per la costruzione di un mondo migliore.

Sara Spinelli, classe 3A RIM; Giulia Rago, classe 3C SIA

IL FALSO STEREOTIPO DELLO ZINGARO

Il 10 gennaio del 2025 si è svolto un incontro sulla storia delle persecuzioni dei Rom e dei Sinti durante il Novecento tenuto dal professor Luca Bravi, docente presso l'Università degli Studi di Firenze. Il docente ha iniziato la lezione presentando la figura di Ludovico Lehmann, la cui tomba si trova proprio a Monsummano Terme. Ludovico Lehmann non era una figura misteriosa, ma un uomo la cui vita può essere letta attraverso il suo semplice e ben curato sepolcro con uno strumento musicale inciso sopra di esso, indizio sul fatto che fosse un musicista e volesse essere ricordato per questo. Ma cosa hanno in comune Ludovico Lehmann e Rom e Sinti?

La storia di questa comunità è iniziata intorno all'anno Mille, quando gruppi di questa etnia si spostarono dall'India per motivi legati a persecuzioni e difficoltà sociali. Intorno al 1200-1300 si trasferirono verso Est e poi altri gruppi in Nord Europa, mentre intorno al 1400 giungono nel Sud dell'Italia, soprattutto in Abruzzo, Puglia e Molise. Nonostante la presenza

di queste comunità in Italia, molte di esse sono state storicamente percepite come straniere e “nomadi”, un esempio è Ludovico Lehmann accusato di essere un nomade, nonostante si spostasse per motivi professionali. Questo caso è emblematico, poiché testimonia i pregiudizi mentali che troppo spesso vincolano le nostre opinioni. Infatti, mentre il termine “rom” indica un popolo, l’appellativo “zingaro” assume un significato dispregiativo. Da sottolineare che lo stereotipo è pericoloso, perché non produce solo odio, ma anche politiche concrete e conseguenze negative, basti pensare che gli stereotipi nati a inizio Novecento sono divenuti concreti con i totalitarismi e sono in parte presenti ancora oggi.

Remo Marmugi, Gabriele Amoriello, classe 5D SIA

“GLI ORDINI SONO ORDINI”

"Lavoravo in una macchina che non faceva distinzioni. Non c'era posto per il rimorso."

~Rudolf Höss (Comandante di Auschwitz)

Sabato 1 febbraio è andato in scena, al teatro Yves Montand, lo spettacolo teatrale “Gli ordini sono ordini”. L’opera ha presentato una rivisitazione del processo, in cui vennero incriminati alcuni funzionari di Auschwitz, dal 1963 al 1965, in Germania. Il pubblico, metaforicamente, è diventato la giuria della causa legale messa in scena dai sei protagonisti: Barbara Taddei, Elisa Monciatti, Chiara Cinotti, Federica Bini, Riccardo Sgherri e Franco Giunti. Gli attori si sono destreggiati tra i tanti personaggi, riuscendo a trasformare la loro personalità con un solo cambio d’abbigliamento, interpretando ufficiali, testimoni ed ex carcerati del campo di concentramento. La regia e la scrittura dello spettacolo sono state a cura del professor Dean David Rosselli, vicepresidente della scuola F. Forti, che ha messo in atto il dramma con gli attori della compagnia teatrale “No, grazie!”, in collaborazione con l’associazione “ANPI” di Monsummano.



La rappresentazione è stata significativa, in quanto ha indotto gli spettatori a riflettere sul fatto che i carnefici rimanevano tali per le loro azioni compiute e non erano innocenti solo perché eseguivano i comandi impartiti dai loro superiori. Inoltre il processo ha mostrato come i colpevoli sminuissero le loro colpe, cercando di raggirare la verità, giustificandosi e mentendo, senza ammettere realmente la loro responsabilità. I testimoni, invece, obiettavano, raccontando come, alcuni di loro, si compiacevano nel compiere tali atrocità e come non mostrassero nessun segno di pena o senso di colpa.

La nostra redazione ha intervistato il regista e vicepresidente Dean David Rosselli per svelare alcuni dettagli relativi allo spettacolo.

Com'è nata l'idea dello spettacolo?

“É nata quando avevo 17 anni, poichè ho partecipato al progetto del “Treno della Memoria” e sono stato ad Auschwitz, Dachau e Mauthausen. Sono rimasto molto colpito da tale esperienza e, una volta diventato adulto, ho approfondito la tematica della Shoah e delle persecuzioni contro gli ebrei. A tal proposito ho letto il testo *L'istruttoria* di Peter Weiss, che si basava sui veri processi che, dal 1963 al 1965, hanno visto imputati vari sottufficiali e lavoratori del campo di Auschwitz. Leggendo quel testo ho recuperato l'ispirazione di quando avevo 17 anni ed ho pensato a questo spettacolo.”



Quanto tempo ha impiegato per scrivere lo spettacolo?

“Tengo a precisare che nella stesura di un testo per una rappresentazione teatrale ci sono due fasi, la fase dell'ideazione e quella della scrittura. La prima è quella più lunga, perché è una fase solitaria del regista. Inoltre è necessario prendere il testo, adattarlo e scriverlo; poi bisogna pensare a quale persona interpreterà ogni personaggio. Non meno importante è l'allestimento scenico, visto che io cerco sempre un minimalismo; davanti ad eventi così immani forse è il modo per spiegarli nella maniera più semplice. Cercavo l'essenza, dato che ci sono già film, documentari, libri riguardanti l'argomento. Durante lo spettacolo c'è sempre la stessa musica, che porta avanti questa litania, perché la monotonia regnava sovrana. L'ideazione di conseguenza ha richiesto un paio di mesi così come le prove, però dato che lo avevo messo in scena l'anno scorso, la memoria era ancora viva.”

Quali sono state le difficoltà di mettere in scena uno spettacolo di questo genere?

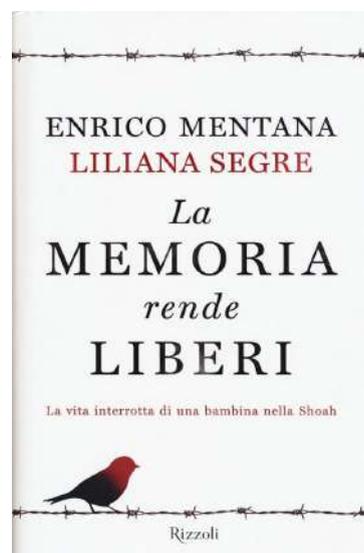
“La difficoltà è stata soprattutto emotiva, perché gli attori dovevano interpretare personaggi forti e che non gli appartenevano, soprattutto quelli relativi al ruolo del cattivo. Per gli attori è stato emotivamente forte, anche per me che l'ho scritto. Nel gioco dei ruoli tutti fanno tutto, gli attori sono allo stesso tempo una volta il cattivo, una volta l'infermiera, una volta il giudice. Perché davanti a tragedie, a momenti così forti, inconcepibili dall'essere umano, tutti diventiamo tutto. Nel campo il 99% dei sopravvissuti ha fatto qualcosa di sbagliato, ha rubato, si è approfittato di altri o ha ingannato, perché era l'unico modo per sopravvivere. Come alcuni sottufficiali hanno effettivamente solo eseguito gli ordini, altrimenti sarebbero stati uccisi anche loro. Davanti ad eventi di tale portata quello che succede è che diventiamo tutti eroi o cattivi.”

Marina Casini e Sara Ercoli, classe 2B

CONSIGLI SULLA LETTURA...

“Un conto è guardare e un conto è vedere, e io per troppi anni ho guardato senza voler vedere.”

Bentornate/i lettrici e lettori, oggi affronteremo una tematica importante: la Shoah e le testimonianze dei pochi sopravvissuti che, spesso solo dopo molti anni, hanno avuto il coraggio di raccontare la propria storia. In particolare andremo ad approfondire la storia di una ragazza che, alla tenera età di 13 anni, ha dovuto affrontare l'orrore della Shoah, da sola. Sto parlando di Liliana Segre che, nel suo libro “La memoria rende liberi”, pubblicato nel 2015, descrive ogni particolare della sua esperienza ad Auschwitz e del suo ritorno alla “normalità” dopo la liberazione.



“La chiave per comprendere le ragioni del male è l'indifferenza: quando credi che una cosa non ti tocchi, non ti riguardi, allora non c'è limite all'orrore.”

La sua vita cambiò all'età di otto anni quando vennero emanate (nel 1938) le Leggi razziali che le impedirono di continuare gli studi nella scuola pubblica e la obbligarono a traslocare lontano da Milano e dalla sua vecchia vita. Dopo alcuni anni, quando la situazione cominciò a peggiorare drasticamente, il padre decise a malincuore di fuggire in Svizzera, abbandonando i suoi genitori. Superato il confine, però, padre e figlia vennero rimpatriati e arrestati all'istante; furono trasferiti in quattro carceri diversi prima di essere caricati sul treno che li avrebbe portati “all' inferno”.

Arrivati ad Auschwitz, Liliana venne spogliata, rasata, marchiata con il numero 75190 e separata per sempre da suo padre; per un anno e mezzo fu costretta a lavorare nel campo di sterminio. Riuscì, stringendo i denti, a salvarsi e pian piano a rifarsi una vita in un mondo che però non voleva ricordare, o tanto meno ascoltarla. Si sposò con Alfredo con il quale ebbe tre figli; a causa di una depressione, però, fece i conti con la sua coscienza e capì che non aveva adempiuto a tutti i doveri di una sopravvissuta, in particolare quello di ricordare. Una volta trovato il coraggio necessario cominciò a cercare persone interessate alla sua storia, persone che volevano ascoltare; così iniziò a effettuare degli incontri con i ragazzi nelle scuole. Tuttora, anche dopo la morte del suo fedele e amato marito, lei continua a rievocare quell'esperienza che ha segnato nel profondo la sua vita.

Il testo è estremamente dettagliato, questo ci fa capire come un'esperienza del genere, traumatica e sconvolgente, possa rimanere impressa nella memoria anche dopo ottant'anni dall'accaduto. È un libro assolutamente da leggere almeno una volta nella vita; è molto

toccante, bello e la scrittura scorre in modo fluente. Uno strumento di crescita personale e sociale per abbattere l'indifferenza.

Irene Bartoli, classe 3C Sia

LA FORZA DI ARTEM CONTRO LA TEMPESTA DELLE PERSECUZIONI RAZZIALI



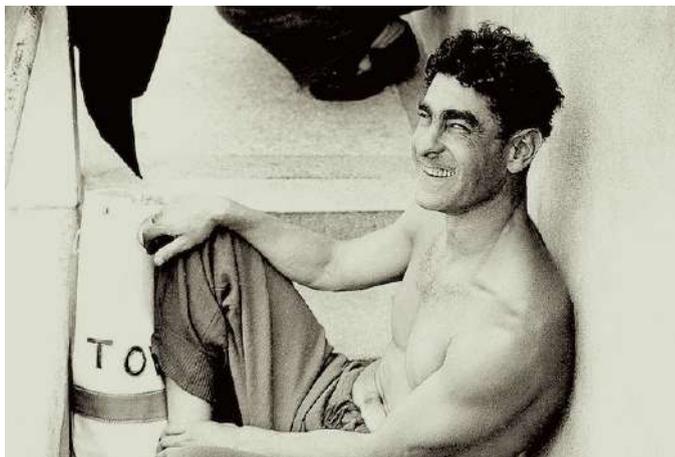
Alfred Nakache, detto "Artem", nacque nel 1915 a Costantina, in Algeria, da una famiglia ebrea di 11 figli. Da bambino aveva una forte paura dell'acqua, ma il destino ebbe in serbo per lui un cammino che lo trasformò in uno dei nuotatori più forti e ammirati del mondo. Con il supporto di suo padre e di alcuni soldati francesi, imparò a nuotare e si innamorò dell'acqua, scoprendo la libertà che solo il nuoto può offrire. Da giovane talento a fenomeno nazionale, Artem si trasferì in Francia nel 1933 per proseguire la sua carriera, arrivando a rappresentare la Francia alle Olimpiadi di Berlino del 1936. Nonostante le discriminazioni antisemite già presenti in Europa, Alfred si distinse, ma la sua vita prese una piega drammatica con l'inizio della Seconda Guerra Mondiale. Nel 1940, la Francia capitolò e venne divisa in due zone: quella occupata dai nazisti e quella sotto il regime collaborazionista di Vichy. L'antisemitismo crebbe e Alfred venne escluso dalla vita sportiva, accusato di "sporcare l'acqua" delle piscine. Nel 1941, nonostante le difficoltà, riuscì a superare il record mondiale nei 200 metri stile libero e vinse numerosi titoli in Francia. Nel frattempo, si avvicinò alla Resistenza, allenando giovani per sviluppare forza fisica e agilità. Ma l'occupazione tedesca della zona libera nel 1942 peggiorò ulteriormente la sua situazione. Dopo tentativi falliti di fuggire in Spagna, venne arrestato nel novembre 1943 e deportato ad Auschwitz.

Nel campo di concentramento la sua vita divenne un incubo: le SS lo costrinsero a esibirsi come nuotatore in una "piscina" improvvisata, gettandogli oggetti sul fondo e costringendolo a tuffarsi solo per il loro divertimento. Nonostante tali umiliazioni, Artem trovò nella resistenza fisica e nella memoria della sua libertà passata un'ancora di salvezza.

Nel gennaio 1945, dopo la marcia della morte verso Buchenwald, Artem sopravvisse, ma il suo corpo fu ridotto ad appena 42 kg, meno della metà del suo peso normale. La sua famiglia, la moglie Paule e la figlia Annie non sopravvissero.

Liberato dalle forze americane nel 1945, Alfred ritornò a Tolosa dove affrontò il dolore per la perdita della sua famiglia con la stessa determinazione che aveva avuto in piscina. La sua passione per il nuoto non lo abbandonò mai e nel 1946, solo un anno dopo la liberazione, superò un altro record del mondo. Partecipò alle Olimpiadi del 1948 a Londra e continuò a vivere per il nuoto, trasmettendo la sua passione anche ai giovani. Negli anni successivi, si risposò e continuò a insegnare e a nuotare, trovando nella disciplina un modo per ricostruire la propria vita.

Mori nel 1983 durante una nuotata nei Pirenei, ma il suo nome rimarrà per sempre inciso nella storia non solo come campione di nuoto, ma come simbolo di resistenza, forza e speranza in un contesto di infinita sofferenza. Piscine in tutto il mondo portano il suo nome e la sua storia è celebrata come esempio di coraggio e resilienza. Nel 2019 Alfred Nakache è stato inserito nella Swimming Hall of Fame, un riconoscimento eterno per un uomo che ha trasformato l'acqua, un tempo fonte di paura, nel suo strumento di libertà e sopravvivenza.



Buonanno Chiara, classe 3A TUR
Cardelli Alessia, classe 3C SIA

VISITA VIRTUALE DEL MUSEO STATALE DI AUSCHWITZ-BIRKENAU



Il giorno 17 gennaio gli studenti delle classi quinte dell'istituto Forti hanno avuto la possibilità di visitare virtualmente il museo statale di Auschwitz-Birkenau grazie alla guida italiana Michele Andreola, il campo che è diventato l' "emblema" di tutti i lager e della Shoah. La scritta presente sulla sommità del cancello di Auschwitz "Arbeit Macht Frei" ovvero "Il lavoro rende liberi", ha una particolarità: la lettera "B" presente nella parola "Arbeit" è stata posta al contrario, forse come segno di protesta, per far capire in realtà che il lavoro non rendeva liberi.



Tutti gli ebrei, i polacchi, i sinti e i rom e i prigionieri di guerra, uomini, donne e bambini non selezionati dovevano lavorare. Nei blocchi di un metro quadro circa dormivano ammassati come animali su giacigli di paglia, che costituivano una sorta di letto. In un' ora tutti dovevano andare in bagno e qui vi erano dei disegni che costituivano delle istruzioni su come lavarsi, con elementi di una vecchia quotidianità perduta per sempre. Tutto questo con lo scopo di disumanizzare.

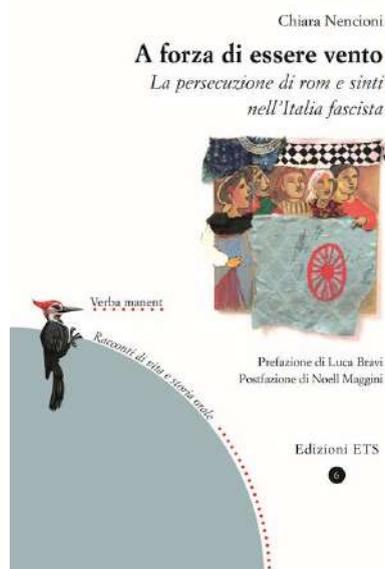
La visita virtuale ad Auschwitz-Birkenau è stato un incontro significativo e importante, il cui ricordo va mantenuto vivo anche quando i testimoni non ci saranno più, perché noi giovani saremo i testimoni del futuro.

Gaia Pietruschi e Melania Barni, classe 5A TUR

Gabriele Amoriello, classe 5D SIA

A FORZA DI ESSERE VENTO

“Scrivo del passato per le ripercussioni sul presente altrimenti questo libro sarebbe solo un altro albero abbattuto della foresta amazzonica”



Lunedì 27 gennaio, in occasione della Giornata della Memoria, ad ottanta anni dal genocidio, la nostra redazione ha partecipato, nella sala della Biblioteca comunale “W. Iozzelli”, all’incontro sulla presentazione del libro *A forza di essere vento* di Chiara Nencioni, docente di lettere delle scuole superiori, che collabora con le università di Pisa e di Firenze e con la rete degli Istituti storici della Resistenza e dell’età contemporanea. L’autrice ha pubblicato articoli e saggi sulla Shoah, sul Porrajmos, sul confine orientale e sul genocidio di Srebrenica.

Il libro è diviso in due sezioni: una prima più generale e una seconda costituita da una raccolta di testimonianze.

«Ci mandavano a morire,- si legge in una testimonianza del testo- ci mettevano su questi vagoni senza cibo né acqua, eppure i rom sorridevano, qualcuno suonava la fisarmonica, altri il violino o la chitarra, cantavano. Dicevano “Ci mandano a lavorare”, ma dove li mandavano? Auschwitz!». Cosa sappiamo del Porrajmos (o Samudaripen), la persecuzione dei sinti e dei rom, anche in Italia? Purtroppo poco, troppo poco; è noto che, dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943, furono deportati nei lager del Terzo Reich, uccisi dai collaborazionisti Ustaša in Croazia o espulsi dal confine orientale italiano, rinchiusi in campi di concentramento sparsi per la penisola. Questa era la sorte degli «zingari». Come sottolinea Luca Bravi nella prefazione di *A forza di essere vento*, «Questo libro ha il merito di aver dato voce ai testimoni diretti della persecuzione fascista, sinti e rom, che hanno raccontato le loro esperienze attraverso interviste e testimonianze orali che rischiavano di svanire nel silenzio. Da questo emergono le voci di una comunità che, come spesso accade per queste popolazioni, chiede soprattutto di essere ascoltata». È una storia "dal basso", che ripercorre i molteplici aspetti di un capitolo spesso ignorato, la cui ricostruzione non è solo un doveroso esercizio di memoria, ma un’opportunità per riflettere sul presente di un popolo ancora oggi vittima di sospetti e pregiudizi.

Nicole Cioni, classe 1A

Sara Spinelli, classe 3A RIM

L'INFANZIA NEGATA DI ANNE FRANK

Anne Frank è stata una giovane ebrea tedesca, morta nel campo di concentramento di Bergen-Belsen, divenuta il simbolo della Shoah attraverso le pagine del suo diario. Tale documento fu scritto nel periodo in cui, insieme alla famiglia, Anne si nascose alla persecuzione nazista vivendo gran parte della sua vita ad Amsterdam, nei Paesi Bassi, dove la famiglia si era rifugiata dopo l'ascesa al potere del nazismo in Germania. Dal suo diario, infatti, emerge la sensazione di sentirsi ormai parte integrante di quel luogo tanto da desiderare di ottenere la cittadinanza olandese una volta finita la guerra. Anne nacque il 12 giugno 1929, seconda figlia di Otto Heinrich Frank (12 maggio 1889 - 19 agosto 1980) e di Edith Frank, dopo la figlia maggiore Margot Betti Frank (16 febbraio 1926 - febbraio 1945). L'infanzia di Anne fu sempre caratterizzata dal confronto costante con la sorella, descritta come buona, esemplare e timida, diversa da lei perché molto più vivace, piena di interessi, estroversa ed impulsiva.

Il commento della studentessa Nicole Cioni della classe 1 A:

“Ho scelto di scrivere questo articolo per accendere nel lettore la curiosità e la voglia di intraprendere la lettura di questo meraviglioso libro. Personalmente, fin dal primo momento in cui ho sentito parlare di Anne Frank, ho nutrito un forte sentimento di empatia ed amicizia, seppur non concreta e reale. Ho letto molte volte il suo diario sentendomi spesso in balia della tristezza e dell'angoscia, ma al tempo stesso fortunata di poter vivere la mia vita in libertà, quella libertà che a lei fu sempre negata.”

Nicole Cioni, classe 1A

“SONO IL NUMERO A5384 DI AUSCHWITZ-BIRKENAU”

“Sono il numero A5384 di Auschwitz-Birkenau” è questo il titolo della lettura drammatizzata svoltasi nei giorni scorsi nella sala riunioni dell'istituto Forti di Monsummano, tratta dal “Fumo di Birkenau” di Liana Millu, testimone e sopravvissuta al lager, e dal testo “Care ragazze e cari ragazzi” a cura di Mauro Matteucci. L'evento è stato realizzato attraverso l'adattamento drammaturgico curato dalla professoressa Chiara Cecchi, con la partecipazione degli studenti, in veste di lettori-attori, Michelle Bordonaro, Valeria Hoxha e Aurora Iacopini, Manuela Squecco, Angelos Sokoli e Niccolò Gori, frequentanti la 2A AFM e la 5E SIA/RIM. L'iniziativa, rivolta ai ragazzi e ai docenti, è stata inserita all'interno delle attività legate al Giorno della Memoria. Liana Millu, nata a Pisa il 21 dicembre del 1914, iniziò giovanissima a praticare l'attività giornalistica collaborando con il giornale livornese “Il Telegrafo”. Dopo aver ottenuto il diploma magistrale nel 1937, iniziò a insegnare nelle scuole elementari di Montebradoni nei pressi di Volterra, ma con l'introduzione delle leggi razziali perse il suo incarico. Nel 1940 si trasferì a Genova e continuò la sua carriera di giornalista; dopo l'8 settembre 1943 prese parte alla lotta di



liberazione prestando servizio nell'Organizzazione "Otto" ed in questo contesto venne arrestata a Venezia il 7 marzo del 1944 e poi deportata prima nel campo di transito di Fossoli e poi in quello di Auschwitz-Birkenau; fu liberata il 30 aprile 1945 a Ravensbruck da dove poi tornò in Italia. Dopo la Seconda guerra mondiale si dedicò all'attività di scrittrice e morì a Genova il 6 febbraio 2005. “Noi eravamo dei pezzi, degli oggetti, non più persone”: le parole di Liana hanno

risuonato in un silenzio assordante nell'aula, lette dalla docente Cecchi. “Il documento di identità di Auschwitz A5384 - ha proseguito- è impresso per sempre nella mia carne e non può essere cancellato.” Allo stesso modo non può essere cancellata la disperata lotta per la vita e la pressoché totale assenza di solidarietà di gruppo tra detenuti, al massimo vi poteva essere un legame di amicizia tra due o tre persone. Nel lager, difatti, l'esistenza era minima ed essenziale, volta alla sopravvivenza; in tanto orrore, però, la musica, come la canzone “Lily Marlene”, poteva risvegliare l'umanità sopita. Il primo episodio della lettura drammatizzata riportava, infatti, la vera storia di Lili, amica di Liana. La canzone, famosissima all'epoca, cantata dalla diciassettenne Lili, addolciva il freddo e massacrante lavoro delle detenute. Lili, però, fu selezionata e morì, l'unica sua colpa fu essere notata dall'amante della Kapò e questo scatenò la furia della donna nei confronti della giovane indifesa. La seconda lettura, infine, era incentrata sulla figura di Maria, una donna capace non solo di nascondere la gravidanza, ma anche di partorire nel lager; purtroppo Maria muore subito dopo il parto insieme al bimbo appena nato. A tanto si è spinto l'uomo e non può non subentrare un senso di incredulità di fronte a tanto male.

La redazione

Il commento della studentessa Manuela Squecco nelle vesti di Lili

Ho interpretato le vesti di Lili e mi sono immedesimata in una giovane ungherese che ha attraversato l'orrore, il tormento e la sofferenza dei campi di Auschwitz, facendomi maggiormente rendere conto di ciò che hanno subito i deportati durante l'Olocausto. Mettermi nei panni di questo personaggio mi ha permesso di avvicinarmi ai sentimenti provati e al loro vissuto, comprendendo pienamente quanto la vita in un lager fosse difficile e violenta. Non sono personaggi creati per fare scalpore e non si tratta neanche di una storiella inventata: sono esistiti davvero e ciò che abbiamo recitato è realmente accaduto. Liana Millu, con le sue testimonianze, ci ha permesso di vivere solamente a una parte di uno dei periodi più oscuri della nostra storia.

Partecipare a questa lettura drammatizzata curata dalla professoressa Cecchi mi ha fatto molto piacere: oltre che essere stata per me un'esperienza del tutto nuova, mi ha catapultata nel pieno della brutale mentalità dei campi di concentramento; accorgermi che l'ostilità e la cattiveria dei nazisti non si fermava davanti a niente, mi ha fatto rabbrivire:

che tu fossi una donna incinta, un bambino, un anziano o anche un semplice ragazzo con qualche “difetto” di fabbrica, non aveva importanza, davanti ad una SS eri soltanto un “pezzo da lavoro” e un’imperfezione da eliminare e torturare.

Pensare a dove la mente umana sia potuta arrivare, fa ribrezzo. Come può un essere umano solo pensare di poter attuare un genocidio di questo genere? Proprio per questo oggi, con varie testimonianze e con il Giorno della Memoria, la scuola ci aiuta ad essere più consapevoli del nostro passato per fare del futuro del mondo un posto migliore; impariamo dal nostro passato per non commettere gli stessi errori e per non seguirne le orme.

Manuela Squecco, classe 5E SIA

NOTA DELLA REDAZIONE

Il disegno in copertina è stato realizzato dalle alunne Sara Spinelli, classe 3A RIM, Giulia Rago, classe 3C SIA, e Giulia Tesi, classe 1F.